

“EXCITATA EST EA NATIO ANTE PAUCOS ANNOS
SINGULARI ET ELEGANTI INGENIO MATTHIAE REGIS”:
IL VIAGGIO DEL VOLTERRANO IN UNGHERIA*

ENRICA BUDETTA

The Johns Hopkins University
Department of German
and Romance Languages and Literatures
Gilman Hall 330
3400 N. Charles Street
Baltimore, MD 21218, USA
enrica.budetta@gmail.com

Abstract: During the winter of 1479–1480, Pope Sixtus IV determined that humanist Raffaele Maffei from Volterra (1451–1522) should join the cardinal Giovanni d'Aragona, who had been sent as papal legate to Matthias Corvinus's court. This paper illustrates Maffei's impressions of his trip, as they emerge in a published but little known letter addressed to his friend Niccolò Lisci, as well as in the eighth book of his famous encyclopedia, the *Commentarii Urbani*. Although the Hungarians' *bellicose* nature and their Spartan habits impressed the Italian humanist, Maffei was truly amazed by the incredible cultural flourishing of the Corvinian court.

Keywords: trip, Hungary, Raffaele Maffei, Giovanni d'Aragona, Matthias Corvinus, Florio Banfi

Nel 1981, in occasione del quinto centenario della morte di Francesco Filelfo, Vito Rocco Giustiniani, parlando dell'epistolario filelfiano, uno dei più ampi ed importanti di età umanistica, fornì alcune indicazioni di carattere generale su questa particolare tipologia letteraria.¹ Sebbene lo scopo precipuo del contributo di Giustiniani fosse quello di tracciare un profilo umano ed intellettuale di Filelfo, così come si viene delineando nelle sue lettere, esso conteneva anche una preziosa traccia metodologica per l'edizione degli epistolari umanistici, la cui validità non è stata ridimensionata

* Borsista dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

¹ V. R. Giustiniani: 'Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo', in: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII convegno di studi maceratesi. Tolentino, 27–30 settembre 1981*, Padova: Antenore, 1986: 249–274.

dall'ingente messe di contributi anche molto recenti specificamente dedicati a questo argomento. Lo studioso metteva in luce innanzitutto quello che gli sembrava il “tratto saliente” di questo genere letterario, ovvero il “carattere erudito”, che “ci permette di ricostruire il faticoso cammino del secolo nell'esplorazione del mondo antico e nella fondazione di quella cultura che è ancora la nostra”.² In altre parole, le lettere assolvevano per gli umanisti principalmente al “compito di informazione culturale che già avevano avuto nell'antichità”.³ Poi però Giustiniani aggiungeva:

Accanto all'epistola che è già articolo di rivista culturale, ce n'è una d'altro genere, che rassomiglia all'odierno articolo di quotidiano. [...] Chi scrive una lettera si sente in dovere di ragguagliare il destinatario degli avvenimenti all'ordine del giorno [...] e l'eco di tali avvenimenti e voci che ci giunge attraverso i carteggi degli umanisti è altrettanto preziosa che l'eco delle loro discussioni letterarie, come quella che ci illumina per la prima volta nella storia in modo minuto e quasi continuo della temperie culturale di un'epoca.⁴

Le moltissime lettere, in buona parte inedite, scritte dall'umanista Raffaele Maffei, detto il Volterrano, rientrano quasi tutte in questa seconda categoria.⁵ Per Maffei, infatti, l'epistola era soprattutto un mezzo di comunicazione reale, lo strumento attraverso il quale un intellettuale di fatto pendolare fra Volterra — dove la gestione dell'ingente patrimonio familiare era ricaduta interamente sulle sue spalle, dopo che la partecipazione del fratello maggiore Antonio alla congiura dei Pazzi si era tragicamente conclusa con la sua esecuzione⁶ — e Roma — dove attendeva ai lucrosi incarichi curiali ereditati

² *Ibid.* : 250.

³ *Ibid.* : 249.

⁴ *Ibid.* : 250–251.

⁵ Molte lettere sparse di Maffei e a lui indirizzate sono custodite in questi tre depositi: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, *Lettere autografe* (A.95.1–A.98.68); Volterra, Biblioteca Comunale Guarnacci, *Archivio Maffei* (buste 105–110; i documenti ivi contenuti non sono numerati); Forlì, Biblioteca Comunale Saffi, *Autografi Piancastelli*, busta 33, *ad vocem*. Si veda rispettivamente P. O. Kristeller: *Iter Italicum*, II, London: The Warburg Institute & Leiden: Brill, 1967: 127b, 308–309 e id.: *Iter Italicum*, I, London: The Warburg Institute & Leiden: Brill, 1963: 233. Inoltre Maffei ebbe cura di ricopiare la parte più significativa della sua corrispondenza. A Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, si custodiscono due copialettere dell'umanista volterrano: si tratta dell'Ottob. lat. 2377 e del Barb. lat. 2517. Il primo è completamente autografo e, oltre alle lettere (cc. 203r–212v), contiene altri scritti maffeiiani di carattere storico, teologico e agiografico; il secondo, vergato in parte da Raffaele, in parte da suo fratello Mario, contiene esclusivamente lettere indirizzate a entrambi o scritte da loro. Si veda P. O. Kristeller: *Iter Italicum*, II, *op.cit.* : 437a, 463a.

⁶ Antonio Maffei, scrittore delle lettere apostoliche dal 1466, fu uno degli esecutori materiali dell'attentato ai danni di Lorenzo e Giuliano de' Medici. Poliziano, nel suo resoconto della congiura, ipotizza che la mano di Maffei fosse stata armata dal desiderio di vendica-

dal padre Gherardo⁷ — poteva tenere saldamente le fila delle sue numerose relazioni professionali, personali e intellettuali. Tali rapporti si dipanavano principalmente lungo l'asse Roma-Firenze. Con la sua città d'origine Maffei condivideva infatti la posizione intermedia fra i due grandi centri: come Volterra è più o meno equidistante da queste due città da un punto di vista geografico, il Volterrano cercava di esserlo sul piano dei rapporti interpersonali, coltivando con la stessa sollecitudine le amicizie con personaggi autorevoli gravitanti come lui a vario titolo attorno alla Curia romana (primi fra tutti i membri della “numerosa colonia volterrana”,⁸ come Jacopo Gherardi, Alessandro e Paolo Cortesi, Tommaso Fedra Inghirami, ma anche Adriano Castellesi ed Egidio da Viterbo) e con alcuni esponenti dell'*élite* politica e culturale fiorentina (Lorenzo de' Medici, Pier Soderini, Angelo Poliziano). L'eccezionalità del contesto culturale nel quale l'umanista volterrano si mosse, eleva dunque le sue epistole al rango di documenti preziosi. Inoltre, il fatto che esse venissero composte per raccontare e commentare fatti realmente accaduti, rende ragione della loro generale vivacità, spigliatezza e acutezza di osservazione. Queste caratteristiche sono possedute in sommo grado da una lettera scritta dal Volterrano “ex alma Roma” il 24 Marzo 1480 e indirizzata a Niccolò Lisci.⁹ Nel marzo 1480 Maffei aveva da poco compiuto 29 anni, ma era già un navigato curialista, essendo stato nominato scrittore delle lettere apostoliche il 21 marzo 1468, grazie ad una dispensa speciale

re Volterra, che nel 1472 era stata messa a ferro e a fuoco dalle truppe fiorentine guidate da Federico da Montefeltro in seguito alla controversia per lo sfruttamento delle miniere di allume site nei pressi della città: “Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium vel facilis quaedam hominis levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat” (A. Poliziano: *Della congiura dei Pazzi (Coniurationis Commentarium)*, a cura di A. Perosa, Padova: Antenore, 1958: 19–20). Antonio fu l'unico che riuscì a vibrare il colpo contro Lorenzo, anche se lo ferì solo di striscio. La conseguenza di tanta risolutezza fu tremenda per lui e per il suo compagno, Stefano di Niccolò da Bagnone: “Qui Laurentium percusserat, Antonius Volaterranus, et Stephanus in Florentina abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti non eos indicassent, manum abstinere. Arreptos sicarios foede lacerant. Ibi demum, mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur” (*Ibid.*: 54–55). Su Antonio Maffei si veda la voce relativa, curata da E. Scarton: in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, *op.cit.*: 2006: 220–221.

⁷ Gherardo di Giovanni Maffei (1408–1466) svolse gli uffici, notevoli per un laico, di notaio della Camera apostolica, scrittore delle lettere apostoliche e custode e maestro del registro della Camera apostolica. Su di lui la voce relativa, curata da A. Pontecorvi, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, *op.cit.*: 230–232.

⁸ Così R. Bizzocchi: *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna: Il Mulino, 1987: 191, definisce il nutrito gruppo di curialisti provenienti dalla cittadina toscana.

⁹ Forlì, Biblioteca Comunale Saffi, *Autografi Piancastelli*, busta 33, *ad vocem*.

di Paolo II, che gli aveva consentito di ricoprire l'incarico, nonostante non avesse ancora diciotto anni, che era l'età minima richiesta.¹⁰ Aveva già una solida formazione culturale, che comprendeva un'approfondita conoscenza del greco. Nonostante una personalità umbratile ed introversa, si era legato d'amicizia con alcuni dei membri di spicco dell'Accademia Romana, di cui frequentava, sia pur saltuariamente, le riunioni.¹¹ Aveva accolto al piano inferiore della propria abitazione romana una stamperia, assumendo al ruolo di "mecenate-finanziatore" e incarnando di fatto un fenomeno assai frequente a Roma in quegli anni, quello della "saldatura tra intellettuali ed editoria".¹² Aveva probabilmente già iniziato a vivere quel "segreto e grosso travaglio erudito",¹³ che lo avrebbe portato alla pubblicazione, ben venti-

¹⁰ Per la biografia di Raffaele Maffei (1451-1522) si veda la voce relativa, curata da S. Benedetti: in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, *op.cit.*: 252-256. Ancora fondamentale è B. Falconcini: *Vita del nobile uomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei, detto il Volterrano*, Roma: Komarek, 1722, che contiene informazioni preziose desunte in buona parte da documenti di archivio, purtroppo però non sempre trattati dall'autore con rigore scientifico; P. Paschini: 'Una famiglia di curiali: i Maffei da Volterra', *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 1, VII 1953: 337-376; J. F. D'Amico: *Renaissance Humanism in Papal Rome: Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1983 (rist. 1991): 82-87 e *passim*. Il carattere schivo non impedì a Raffaele di includere alcune sue vicende personali e familiari nei *Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani Octo et Triginta Libri. Item Oeconomicus Xenophontis ab eodem Latio donatus*, Roma, Besicken, 1506, che possono dunque a buon diritto essere annoverati fra le fonti per la sua biografia. D'ora in poi il titolo di quest'opera verrà citato sempre nella forma abbreviata *Commentarii Urbani*.

¹¹ Qualche anno più tardi, un altro membro della famiglia Maffei avrebbe svolto un ruolo preminente all'interno dell'Accademia Romana. Si tratta di Mario (1463-1537), il fratello minore di Raffaele. Su questo prelato, che, grazie alla sua cultura artistica, letteraria e filosofica e al suo temperamento faceto, riuscì ad introdursi nei più raffinati circoli umanistici di Roma e ad ottenere il favore dei papi che si succedettero nella prima metà del XVI secolo, si veda la voce relativa, curata da S. Benedetti: in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2006: 245-249; E. Budetta: 'Note sulla vita e su alcuni scritti letterari di Mario Maffei', *Rivista di letteratura italiana* XXV, 2007, fasc. 2: 119-149.

¹² 'Materiali ed ipotesi per la stampa a Roma', in: *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del seminario. Città del Vaticano, 1-2 giugno 1979*, a c. di C. Bianca, P. Farenga, G. Lombardi, A. G. Luciani & M. Miglio, Città del Vaticano: Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica ed Archivistica, 1980: 215. Per un elenco delle opere pubblicate dalla stamperia attiva "in domo Antonii et Raphaelis de Vulterris" fra il 1472 e il 1474, si veda Si veda *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a c. di P. Casciano, G. Castoldi, M. P. Critelli, P. Farenga & A. Modigliani, in: *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del secondo seminario. Città del Vaticano, 6-8 maggio 1982*, a c. di M. Miglio, P. Farenga & A. Modigliani: Città del Vaticano: Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica ed Archivistica, 1983: 26, 34-35, 44-46.

¹³ C. Dionisotti: *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento (Bibliotechina del Saggiatore 29)*, Firenze: Le Monnier, 1968: 40 = p. 37 della recente edizione, a c. di V. Fera, Milano: 5 Continents, 2003 (*Antipodi* 1).

cinque anni più tardi, della sua prima e più importante opera, i *Commentarii Urbani*, in 38 libri, a cui gli studiosi sono quasi concordi nell'assegnare il primato nel genere enciclopedico per l'età umanistica. Si tratta della prima opera capace di sovvertire l'ideale dell'enciclopedismo medievale della *reductio ad unum* di tutto il sapere e di superare gli schemi isidoriano ed esameronico, in favore di un'impostazione storicista e di una tripartizione tassonomica degli argomenti nelle sezioni *geographia*, *anthropologia* e *philologia*.¹⁴

Quanto al destinatario, Niccolò di Nanni Lisci, questi apparteneva ad una delle famiglie più facoltose ed influenti di Volterra¹⁵ e, dopo aver

¹⁴ C. Dionisotti: *Gli umanisti e il volgare...*, *op.cit.*: 41–52 = 38–47, ha illustrato per primo la radicale novità d'impianto dei *Commentarii* rispetto a quella che, da un punto di vista strettamente cronologico, è la prima enciclopedia d'età moderna, ovvero il *De expetendis et fugiendis rebus* di Giorgio Valla, che fu pubblicato a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio, nel 1501. P. Cherchi: *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539–1589) (Europa delle corti 83)*, Roma: Bulzoni, 1998: 37, ha ribadito questa posizione. Vi è però anche chi ritiene che l'opera di Giorgio Valla non fosse frutto di un'operazione culturale passatista, perché egli sostanzialmente scopertamente medievale di contenuti che dovevano tutto alla lezione umanistica: a tal proposito si veda G. Gardenal: *Giorgio Valla e le scienze esatte*, in: ead., P. Landucci Ruffo & C. Vasoli: *Giorgio Valla tra scienza e sapienza*, a c. di V. Branca, Firenze: Olschki, 1981: 22–23 e *passim*. Dopo la pubblicazione dei *Commentarii* Maffei lasciò Roma, per trasferirsi nella casa avita di Volterra, insieme alla moglie e alla figlia. Qui egli manifestò una vera e propria vocazione di orientamento ascetico e iniziò a dedicarsi in maniera esclusiva alla ricerca erudita. Essa ebbe come frutti numerose traduzioni dal greco (nel 1509 il Volterrano pubblicò una versione dei primi quattro libri della *Storia delle guerre* di Procopio da Cesarea; nel 1510 fu la volta dell'*Odissea Homeri per Raphaelem Volaterranum in latinum conversa*; nel 1515 uscì la sua traduzione degli *Opera Magni Basilii*; rimase invece inedita la sua versione dei libri I, II e IX dell'*Iliade*) e alcune opere di carattere teologico, come il *De institutione christiana* (1518), l'inedita apologia antiluterana *Nasi Romani in Martinum Lutberum Apologeticus* e l'incompiuto trattato morale *Stromata*. Lasciò inedita anche la sua *Brevis Historia* di Giulio II e Leone X. Negli ultimi anni della sua vita compose alcune *vitae sanctorum*, corredate di *lectiones* per gli uffici di questi santi. Tutte le opere di Maffei furono pubblicate dall'editore bergamasco Jacopo Mazzocchi, attivo a Roma dai primi anni del XVI secolo fino al Sacco. Sulle traduzioni maffeiiane si vedano almeno I. Backus: *Lectures humanistes de Basile de Césarée. Traductions latines (1439–1618) (Études augustiniennes. Série 'Antiquité' 125)*, Paris: Institut d'Études augustiniennes, 1990: 17–24 e *passim*; *Iliados libri I, II a Raphaele Volaterrano latine versi*, a c. di R. Fabbri, Padova: Antenore, 1984; sull'*Apologeticus* L. D'Ascia: 'Martin Lutero e il "Genio romano"'. L'*Apologeticus* di Raffaele Maffei. Studio ed edizione', *Rivista di storia e letteratura religiosa* XIX, 1993: 107–154; sulla *Brevis Historia* J. F. D'Amico: 'Papal history and curial reform in the Renaissance. Raffaele Maffei's "Brevis Historia" of Julius II and Leo X', in: idem.: *Roman and German Humanism. 1450–1550*, a c. di P. F. Grendler, Aldershot: Variorum, 1993: 157–210; sugli *Stromata* A. K. Frazier: 'The first instructions on writing about saints: Aurelio Brandolini (c. 1454–1497) and Raffaele Maffei (1455–1522)', *Memoirs of the American Academy in Rome* XLVIII, 2003: 171–202; sull'attività agiografica ead.: *Possible lives: Authors and Saints in Renaissance Italy*, New York: Columbia University Press, 2005: 269–314.

¹⁵ Sulla famiglia Lisci si veda E. Fiumi: *Volterra e San Gimignano nel Medioevo*, a c. di G. Pinto, San Gimignano: Cooperativa Nuovi Quaderni, 1983: 223 e n. 171. Un membro assai celebre

compiuto studi di giurisprudenza ed essere a sua volta diventato professore di diritto, entrò al servizio della Curia romana. Qui si legò di amicizia con Enea Silvio Piccolomini.¹⁶ Da Roma fu inviato a Venezia, in Boemia e, quindi, in Ungheria, dove fu segretario della regia cancelleria di Ladislao VI prima e di Mattia Corvino poi. Fu poi nuovamente in Boemia e quindi a Roma, dove fu nominato legato pontificio ed inviato come luogotenente dell'uditore apostolico Angelo Geraldini ad Avignone. Durante il periodo del suo incarico, rappresentò il cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini nella gestione del monastero di S. Andrea di Villeneuve.¹⁷ Ad Avignone mo-

è Biagio, il cugino di Niccolò. Questi, notaio a Volterra, appartenente alla fazione filomedicea, fu autore di un *Libellus de direptione suae patriae*, resoconto in latino, di gusto sallustiano, sul sacco di Volterra del 1472. L'opera è edita in *Il sacco di Volterra nel MCDLXXII: poesie storiche contemporanee e commentario inedito di Biagio Lisci Volterrano, tratto dal cod. Vaticano-Urbinato 1202*, a c. di L. Frati, Bologna, Romagnoli, 1886: 113–159. Su Biagio Lisci si veda la voce relativa, curata da R. Ruini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXV, Roma, 2005: 261–262; sulla sua opera si vedano E. Insabato & S. Pieri: 'Il controllo del territorio nello Stato fiorentino del XV secolo. Un caso emblematico: Volterra', in: *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a c. di M. A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu & P. Viti, Firenze: Silvana, 1992: 177–211, 207; M. Martelli: 'Il Sacco di Volterra e la letteratura contemporanea: storia di un'operazione di politica culturale', *Rassegna Volterrana* LXX, 1994: 187–214, 189–191; M. Bardini: 'I lamenti per il Sacco di Volterra (1472)', in: *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5–8 novembre 1992*, II, Pisa: Pacini, 1997: 633–680, 646–647.

¹⁶ Piccolomini intrattenne una corrispondenza abbastanza fitta con Lisci, specialmente nel periodo in cui questi si trovava in Boemia (1452–1454 ca.); Lisci viene ricordato anche nelle lettere indirizzate al consigliere imperiale e cancelliere del regno di Boemia Procopio di Rabenstein, al vescovo di Oradea Janós Vitéz, a Niccolò V e al legato pontificio in Ungheria, il cardinale Juan de Carvajal. Da queste lettere traspaiono chiaramente la stima e l'affetto che il futuro Pio II nutriva nei confronti del volterrano, spesso indicato come proprio "familiarum" e definito "socium meum amantissimum". Si veda *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini (Fontes rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta 68)*, III, 1, a c. di R. Wolkan, Wien, In Kommission bei Alfred Hölder, 1909, *ad indicem*.

¹⁷ Questo beneficio fu concesso al cardinale Iacopo da Pio II nell'agosto del 1464 ed è probabile che Lisci fosse stato scelto come vicario quasi subito, anche se l'incarico formale gli venne affidato solo il 23 aprile 1465. Il 1 ottobre 1467 Lisci delegò a sua volta l'amministrazione del monastero ad Etienne Carrochet. Si veda L. H. Labande: *Avignon au XV^e siècle. Légation de Charles de Bourbon et du cardinal Julien de la Rovère*, Monaco: Imprimerie de Monaco & Paris, A. Picard, 1920: 65 n. 7 e 69; F. R. Hausmann: 'Die Benefizien des Kardinals im Quattrocento', *Römische historische Mitteilungen* XIII (1971): 27–80, 47; l'introduzione a I. Ammannati Piccolomini: *Lettere (1444–1479) (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti 25)*, I, a c. di P. Cherubini, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997: 171; id., *Lettere (1444–1479)*, II, *op.cit.*: 609 n. 5. Una lettera di Ammannati a Lisci è in: id.: *Lettere (1444–1479)*, II, *op.cit.*: 1232–1234.

ri nel 1473.¹⁸ La conoscenza diretta della realtà ungherese rendeva Lisci la persona più adatta a raccogliere le impressioni di Maffei sull’“unica avventura della sua vita”:¹⁹ un viaggio in Ungheria della durata di circa sei mesi. Il 19 aprile 1479 l’appena ventitreenne cardinale Giovanni d’Aragona, figlio di Ferdinando, re di Napoli, era stato nominato legato presso il re Mattia Corvino, marito di sua sorella Beatrice.²⁰ Qualche mese più tardi, alla fine di agosto, l’Aragonese aveva pertanto lasciato Roma, dove risiedeva, per recarsi a Buda, ripetendo fra sé e sé, mi piace immaginare, i consigli che Diomede Carafa gli aveva dispensato nel *Memoriale a lo Reverendissimo Monsegniore Cardinale de Aragonia del camino have da fare in Ungaria*.²¹ Sisto IV aveva deliberato

¹⁸ Su Lisci si veda anche A. Marrucci: ‘I personaggi e gli scritti. Dizionario biografico e bibliografico di Volterra’, in *Dizionario di Volterra*, a c. di L. Lagorio: III, Ospedaletto: Pacini, 1997: 1087.

¹⁹ P. Paschini: *Una famiglia...*, *op.cit.*: 345.

²⁰ Su Giovanni d’Aragona (1456–1485) si veda la voce relativa, curata da E. Pásztor, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961: 697–698. Sul suo viaggio in Ungheria si veda anche A. Berzeviczy: *Beatrice d’Aragona*, trad. di R. Mosca, Milano, Dall’Oglio, 1962: 77–78, 81–82, 93–94.

²¹ Di questo testo si conservano solo i primi due fogli in un codice custodito a Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XX C 26, cc. 67r–68v. È possibile leggerlo in D. Carafa: *Memoriali*, a c. di F. Petrucci Nardelli, Roma: Bonacci, 1988: 377–383 e in appendice a C. Vecce: ‘I memoriali ungheresi di Diomede Carafa’, in: *Matthias Corvinus and the Humanism in Central Europe*, a c. di T. Klaniczay & J. Jankovics, Budapest: Balassi Klado, 1994: 240–263, 260–263, che, confrontando il manoscritto con l’edizione di Petrucci Nardelli, ha tentato di colmarne qualche lacuna. La parte perduta conteneva, verosimilmente, consigli “relativi all’arrivo e alla dimora in Ungheria” (C. Vecce: *I memoriali ungheresi...*, *op.cit.*: 259), che si sarebbero potuti confrontare con grande profitto con le impressioni riportate da Maffei dal viaggio ungherese. Carafa ricordava al cardinale che “non è poca ventura ad un vostro pare h[avere] modo de andare per lo mundo, per fare conoscen[za de ver]tù” (*ibid.*: 261). Inoltre gli suggeriva di “conformarsi agli usi dei popoli” che avrebbe visitato e “alle aspettative di Mattia Corvino, ma non solo per semplice convenienza politica” (*ibid.* 259). Su Diomede Carafa (1406/1408–1487), che fu uno dei più influenti consiglieri di Alfonso I e Ferdinando d’Aragona e, oltre che letterato, valente uomo d’arme, si vedano, oltre ai contributi succitati, J. D. Moores: ‘New light on Diomede Carafa’, *Italian Studies* XXVI, 1971: 1–23; la voce relativa, curata da F. Petrucci, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma, 1976: 524–530. Carafa è autore di altri due scritti di argomento ungherese: il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* (noto anche con il titolo *De institutione vivendi*, nella traduzione latina di Colantonio Lentulo), indirizzato a Beatrice d’Aragona, in occasione della sua partenza per l’Ungheria, dove avrebbe sposato il re Mattia, e il *Memoriale scritto a Francesco D’Aragona figliuolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d’Ungheria*, dedicato al fratello minore di Beatrice, che, dopo averla accompagnata in Ungheria, vi rimase per otto anni (i due testi sono editi in D. Carafa: *Memoriali*, a c. di F. Petrucci Nardelli, cit., rispettivamente pp. 211–254 e 295–315). Per tutti gli scritti di Carafa valgono le parole di F. Tateo: ‘La letteratura in volgare da Masuccio Salernitano al Chariteo’, in: *Letteratura italiana. Storia e testi*.

che anche Raffaele Maffei si unisse al seguito del cardinale e l'umanista, che in quel periodo si trovava a Volterra, obbedì, accingendosi frettolosamente al viaggio e raggiungendo il cardinale e il suo seguito dalle parti di Ferrara. Qui il corteo fu accolto con tutti gli onori dal duca Ercole d'Este e da sua moglie Eleonora d'Aragona, sorella del cardinale. Per Raffaele il portato più significativo della sosta ferrarese fu probabilmente l'incontro con il giovane Giovanni Pico della Mirandola "mirabilis ingenii doctrinaeque fama", come lo avrebbe definito nei *Commentarii Urbani*.²² Una volta lasciata Ferrara, la carovana riprese il viaggio seguendo il consueto itinerario attraverso i territori della Repubblica di Venezia, poi Villaco (oggi Villach, in Carinzia, al confine con la Slovenia) e Pettau (oggi Ptuj, oggi al nord-est della Slovenia), fino a raggiungere il suolo magiaro in dicembre. Non appena varcato il confine, però, i viaggiatori furono aggrediti e derubati dei loro cavalli: solo grazie all'intervento di un signore locale, Miklós Szécsi, riuscirono a raggiungere il palazzo reale a Buda. "[...] Nonostante il freddo intenso e la notte avanzata" essi furono ricevuti "dal re Mattia e da tutta la sua corte con la pompa e i riguardi dovuti a un legato del papa e a un cardinale".²³ Maffei rimase ancora poco più di un mese in Ungheria: non appena ebbe da Giovanni d'Aragona la licenza di tornare in Italia, partì immediatamente. Egli non fu dunque al fianco del cardinale nei difficili mesi che seguirono, quando questi, per volontà di Sisto IV, fu costretto a rinunciare all'arcivescovato di Esztergom, che gli era stato assegnato dal cognato. Negli ultimi cinque anni della sua breve esistenza l'Aragonese sarebbe tornato ancora una volta in Ungheria: nel 1483 gli fu infatti affidato il delicato incarico di riconciliare Mattia Corvino con l'imperatore Federico III e di convincerlo ad entrare nella lega contro Venezia insieme al papa, al duca di Ferrara e al re di Napoli. Due anni più tardi, nel 1485, sarebbe morto a Roma. Di queste vicende, però, non s'avverte neppure l'eco nell'epistolario maffeiano: evidentemente, dopo il suo precipitoso ritorno in Italia, i rapporti con il cardinale si erano raffreddati. Il riferimento più consistente alle vicende appena descritte è contenuto nella lettera a Lisci. Devo precisare che questa lettera non è inedita: Benedetto Falconcini l'aveva infatti pubblicata nella sua monografia del 1722.²⁴ Nel 1937, poi, Florio Banfi vi aveva addirittura

III. *Il Quattrocento. L'età dell'Umanesimo*, Roma & Bari: Laterza, 1972: 543-608, 553: "[...] si tratta di scritture senza intenzioni o allusioni letterarie. Ma è una prosa che meriterebbe una rivalutazione per la serietà del pensiero, l'acume psicologico e la notevole capacità di analisi e di argomentazione, tutta riferita a una lunga esperienza dei problemi e della vita reale".

²² R. Maffei: *Commentarii Urbani*, *op.cit.*: l. XXI, p. 299v.

²³ A. Berzeviczy: *Beatrice d'Aragona*, *op.cit.*: 81-82.

²⁴ B. Falconcini: *Vita...*, *op.cit.*: 71-73.

ra dedicato un contributo, dal titolo *Raffaello Maffei in Ungheria*, apparso su “L’Europa orientale”,²⁵ che però risulta assai scorretto e, a tratti, arbitrario e tendenzioso. In particolare, il goffo tentativo dello studioso di riconoscere a Maffei un sentimento di ammirazione nei confronti degli ungheresi che, come vedremo, non ebbe mai, lo induce spesso a deformare la realtà, fino addirittura ad attribuirgli “la speranza [...] di poter stabilirsi in Ungheria”.²⁶ D’altro canto, l’articolo di Banfi era in linea con le scelte programmatiche della rivista che lo accoglieva, che mirava a una rivalutazione delle culture slavo-balcaniche, poco note ai primi del Novecento al pubblico italiano.²⁷ Il reperimento dell’originale maffeiano nel fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale Saffi di Forlì mi ha consentito di correggere le sviste del precedente editore e di venire a conoscenza del fatto che, tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX, questa lettera era stata al centro di una serie di trattative fra i responsabili della Biblioteca Nazionale Ungherese, che avrebbero voluto acquistarla, e Raffaello Scipione Maffei, ultimo erede del ricchissimo archivio familiare.²⁸ L’originale è infatti accompagnato da un biglietto che ne descrive il contenuto e che si conclude con queste parole:

²⁵ F. Banfi: ‘Raffaello Maffei in Ungheria’, *L’Europa Orientale* XVII, 1937: 462–488.

²⁶ *Ibid.*: 478.

²⁷ Si veda a tal proposito Z. Djuric: “L’Europa Orientale” (Roma 1921–1943), *Rivista di letteratura italiana* XXII, 2004, fasc. 3: 81–84. Il viaggio di un umanista italiano in terra magiara non avrebbe potuto non attirare l’attenzione di Florio Banfi (1899–1967; il suo vero nome era Holik Barabás Flóris), che per alcuni anni fu segretario del Pontificio Collegio Ungarico e appassionato ricercatore proprio nel campo dei rapporti culturali italo-ungheresi. Sulla triste vita di Banfi, che scelse l’Italia per il suo “esilio scientifico” e che fu poi privato di tutti i suoi beni dal regime ungherese, visse a Roma in gravi ristrettezze economiche, finché non gli venne diagnosticato un tumore alla gola e si suicidò, si vedano O. Bonmann: ‘Alla ricerca di alcuni codici di S. Giacomo della Marca’, *Picenum Seraphicum* VI, 1969: 66–71; P. Sárközy: ‘I rapporti culturali italo-ungheresi e le ricerche storiche di Florio Banfi (1899–1967)’, in: *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo (Civiltà veneziana. Studi 46)*, a c. di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze: Olschki, 1995: 295–317; id.: *Roma, la patria comune. Saggi italo-ungheresi (Róma mindannyiunk közös hazája. Magyar–olasz tanulmányok)*, Roma: Lithos Editrice, 1996: 20–31. Recentemente è uscita un’edizione corretta ed ampliata di una sua opera originariamente pubblicata in ‘Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d’Ungheria di Roma. Annuario 1940–41’: L. Holik-Barabás (F. Banfi): *Ricordi ungheresi in Italia*, a c. di P. Sárközy, Roma & Szeged, s.n., 2005. Il viaggio di Maffei in Ungheria è ricordato anche da S. Eckhardt: *Balassi Bálint*, Budapest: Franklin-társulat, 1941: 13–24.

²⁸ Raffaello Scipione Maffei (1856–1926), erudito e poliedrico studioso di storia volterrana (per la cui biografia si veda A. Marrucci: *I personaggi e gli scritti...*, *op.cit.*: 1108–1110), fu il responsabile della dispersione dell’archivio di famiglia, giacché ne donò una parte alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, una parte alla Biblioteca Comunale Guarnacci di Volterra e, secondo una mia supposizione, frutto di ricerche ancora in corso, ne vendette una parte al bibliofilo modenese Luigi Azzolini. Quando questi morì, suo fratello Giuseppe vendette quasi tutta la sua collezione a Carlo Piancastelli, che poi la legò alla Biblioteca Saffi di Forlì.

Questa lettera mi fu richiesta dalla Biblioteca di Pest, per mezzo dell'avvocato Ezio Solaini, direttore del Museo di Volterra, ma non volli cederla, venendomi offerto soltanto 50 lire. L'avvocato Solaini può far fede di ciò.²⁹

Per dimostrare quanto sia fantasiosa l'ipotesi, avanzata da Banfi, che Maffei avesse scelto “quel paese per la sua patria adottiva”³⁰ e che solo la prematura morte del cardinale d'Aragona lo avesse fatto desistere dal suo intento, basta leggere qualche riga della lettera a Lisci. Il primo sentimento che vi si percepisce è il sollievo per essere rientrato in Italia sano e salvo, nonostante le molteplici insidie del soggiorno ungherese (“et licet illic multos et varios labores sim perpressus, malignitate regionis illius, Dei tamen clementia, me incolumem et illaesum ad propria perduxit”). Maffei suggerisce poi al proprio corrispondente che gli ungheresi siano mostri sanguinari, dediti all'abuso di alcol e assai inclini agli spargimenti di sangue (“temulentiores viros et velociores ad effundendum sanguinem”). Ai sudditi di Corvino il Volterrano contesta anche un formalismo esasperato in campo religioso, che paradossalmente si accompagna a una totale mancanza di rispetto per la vita umana: per loro non è un grave danno rapinare e trucidare un uomo, ma considerano un peccato mortale mangiare latticini il venerdì (“minima est illis iactura hominem spoliare et trucidare, magnum vero nefas si sexta quaque feria lactinia comedant”). Ovviamente le critiche di Maffei non si estendono ai “munificentissimi” sovrani, per i quali, secondo Maffei, l'unico ostacolo al conseguimento di una felicità perfetta era rappresentato dalla mancanza di figli (“qui cum sint omnium munificentissimi, essent et felici-

²⁹ Ezio Solaini (1854–1942), fu nominato direttore del Museo e della Biblioteca Guarnacci nel 1888. Alla storia, all'archeologia e all'arte della sua città natale dedicò varie pubblicazioni. Per la sua biografia completa si rimanda a A. Marrucci: *I personaggi e gli scritti...*, *op.cit.*: 1205–1207. Nel 1903 Giosue Carducci gli inviò una lettera, per ringraziarlo per le notizie che gli aveva fornito sulla villa di San Donnino, sita nei pressi di Volterra e appartenuta alla famiglia Maffei. In realtà essa non era di proprietà di Raffaele, come credeva Carducci, ma di suo fratello Mario, che destinò la “più parte delle sue ricche entrate” (B. Falconcini: *Vita...*, *op.cit.*: 224) al mantenimento della villa e del vasto giardino che la circondava. Fu forse il cugino di Carducci, Ranieri Lazzeri, residente a Volterra, cui il poeta, in una lettera del 22 gennaio, aveva chiesto ragguagli su quella domora, a metterlo in contatto con Solaini. Il 2 febbraio, infatti, Carducci scriveva al direttore del museo: “La ringrazio di tutte le notizie che con vera abbondanza di dotte particolarità Ella ha voluto fornirmi intorno alla villa di San Donnino, già appartenuta al celebre Raffaello Maffei. E grazie alle sue precise indicazioni il mio segretario ha potuto decifrare un punto efficacissimo di un antico manoscritto, ove appunto è nominata la villa del Volterrano”. Si veda G. Carducci: *Lettere*, XXI, a c. di C. Bertelli, Bologna: Zanichelli, 1967: 108–110 (Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci).

³⁰ F. Banfi: *Raffaello Maffei in Ungheria*, *op.cit.*: 470.

cissimi, si prole non carerent”).³¹ A parte questo, i reali ungheresi gli erano sembrati sereni e innamorati: di Beatrice, in particolare, Maffei mette in luce la dedizione al coniuge, che la induceva a seguirlo persino in battaglia (“adeo ut illa virum ad bellum usque comitetur”). È a lei che andava il merito di aver ingentilito i rozzi costumi del marito, trasmettendogli, quasi per osmosi, la cultura e la raffinatezza di cui si era pasciuta alla corte di Napoli nella sua infanzia e adolescenza (“feros illius personae mores delitiis neapolitanis aliquatenus erudierit, licet perdifficile fuerit”): un miracolo, questo, che riesce a poche donne, e indubbiamente eccezionale, visto il risultato raggiunto dal maschio in questione! La generosità della coppia reale e dei notabili del regno aveva sinceramente colpito il Volterrano: questi era infatti certo che, quando fosse rientrato in Italia, il cardinale Giovanni avrebbe recato con sé tanti doni preziosi (“qui etiam hac estate Romam redibit, onu-

³¹ Di questa mancanza “si poteva dare la colpa solo a Beatrice, dal momento che la fertilità di Mattia aveva una prova: Giovanni Corvino, nato illegittimo da una relazione anteriore al matrimonio con Beatrice” (K. Pajorin: ‘La rinascita del simposio antico e la corte di Mattia Corvino’, in: *Italia e Ungheria all’epoca dell’Umanesimo corviniano (Civiltà veneziana. Studi 45)*, a c. di S. Graciotti & C. Vasoli, Firenze: Olschki, 1994: 179–228, 208). Che la sterilità della moglie fosse un problema annoso per Mattia, soprattutto in vista della successione al trono, lo dimostrano chiaramente alcuni passaggi del *Symposion* dell’umanista Antonio Bonfini (1427 o 1434–1503 ca.). Il dialogo, che si svolge durante un simposio di corte, ha per protagonisti il re e la regina che, supportati da altri interlocutori, dibattono su quale sia la virtù maggiore, se la pudicizia dei coniugi o la verginità. L’argomento induce i contendenti a fare riferimenti diretti alla situazione personale della coppia reale: la stessa Beatrice domanda a Mattia se debba essere disprezzata perché non ha ancora avuto un figlio (“Me acrius adurges, pater, neque tibi ingratum est Beatricem tuam hisce dictis pervicacius oppugnari. Ergo e templo submovenda, repudianda et iccirco contemnenda est Beatrix tua, quia nullum adhuc divina clementia genialis thori fructum ostendit? incassum invito dei numine curatur Hymenaeus neque, si quid inest cuiquam sterilitatis, vitio dari debet, quando non sine divino numine liberi procreantur et quam maxime hii, qui mortalium gubernationem adituri sunt”). Il dialogo si chiude con la preghiera di tutti gli ospiti perché la coppia possa generare il sospirato erede (“Christe optime maxime tuque unica mortalium dea divina virgo, vosque, caeteri dii caelicolae, nobis regem et reginam conservate, hinc sanctissimam optatissimamque prolem educate, propagate, respicite vota et desyderia Pannoniorum, nostras exaudite preces ac piis votis annuite, clementes oculos in Ungariam intendite, nostri regni aspiciate necessitatem, supra populum pium semen sanctum propagate, ne patiamini, quesumus, Corvinum Aragoniumque sanguinem ad extremam sterilitatem adduci”). Antonius Bonfinis: *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum)*, a c. di S. Apró, Budapest: Egyetemi Nyomda, 1943, rispettivamente pp. 159 e 201. Qualche anno più tardi Maffei avrebbe vissuto in prima persona il dramma dell’attesa di un figlio che non arriva: in una lettera del 9 giugno 1483 egli confidava a Niccolò Lisci le sue preoccupazioni sulla possibilità che la moglie Tita fosse sterile (Volterra, Biblioteca Guarnacci, faldone 5377, cartella “Raffaello a diversi”). Questi timori si rivelarono infondati visto che la coppia ebbe una figlia, Lucilla, che fu teneramente amata dal padre.

stus muneribus et variis ac pulcherrimis supellectilibus, tam a diversis illius regni baronibus, quam et a rege et regina dono datis”).³² Nella lettera a Lisci, comunque, più che il ritratto del mecenate raffinato, Maffei tratteggia quello del re guerriero, ricordando la grandiosa battaglia di Kenyérmezö, durante la quale morirono ben cinquantamila turchi, contro ottomila caduti fra le fila ungheresi (“Dum illic essem, rex magnam cladem intulit Turcis, adeo quod ex ipsis quinquaginta millia fuerint interfecta. Ungari vero pene octo milia interierunt”). Fra i molti prigionieri turchi che furono portati a Buda c’era anche il figlio del Gran Visir, che per la propria liberazione offrì un ingentissimo riscatto (“unus ex eis filius Magni Visiri, viginti millia ducatos protulit in redemptionem sui”). Nell’ultima parte della lettera, Maffei ricorda di aver assistito ai preparativi per altre due campagne militari: la spedizione transilvana contro i turchi, culminata con la vittoria del giorno del Corpus Domini del 1480, e quella contro l’isola di Veglia (oggi Krk), a cui parteciparono anche i veneziani e che si concluse con un accordo (“Dominus rex, tempore quo discessi, se parabat ad bellum eodem loco peragendum, quare et in Turcos exercitum iure suo instruebat. Alteram vero expeditionem rex contra Vediam mittebat in Dalmatia, cui quidem oppido nuperrime novum habuimus, Venetos auxilia praestasse”). La parte più consistente della lettera è dedicata al resoconto dell’aggressione subita, che per Maffei era stata una manifestazione tangibile dell’ostilità della popolazione locale nei confronti degli italiani (“Primo enim Hungariae ingressu ad quamdam villam declinavimus, quae paucis ante diebus incensa fuerat a Turcis. Villici vero, ut bona nostra diriperent, facta conspiratione, nocte fere media domos et stabula incenderunt, simul cum equis quadraginta. Et clamaverunt omnes: “Turco, Turco!”. Omnes vero perterriti, ignem et clamorem Turcum putantes adventasse, e vestigio partim turrim quamdam conscendere, partim per devia, et campos diffugere coeperunt; et ego inter caeteros diu cursitans nocte illa per tenebras, forte perveni ad quosdam homines laqueo suspensos, et illinc prope me abduxi, et ignarus consilii, expectabam huius tumultus finem. Dei tandem beneficio, et cuiusdam illius loci Baronis Nicolai Zecch, liberati sumus; multa etiam alia immanitatis, et odii signa contra nos Italos ostenderunt, quae nec ipse quidem Rex prohibere potuit”).³³

³² Alla luce delle parole di Maffei non appare più come una finzione letteraria il dono elargito da Mattia e Beatrice a Giovanni d’Aragona di un abito da messa intessuto d’oro, di una mitra preziosa, di dieci vasi d’argento e di un calice da messa d’oro, ricordato da Antonius Bonfinis: *Symposion...*, *op.cit.*: 118. Sull’usanza, caratteristica delle corti napoletana e ungherese, di omaggiare gli ospiti con ricchi regali, si veda K. Pajorin: *La rinascita del simposio antico...*, *op.cit.*: 191–192.

³³ È quindi scorretta l’informazione fornita da S. Benedetti: ‘Raffaele Maffei’, in: *Dizionario Biografico...*, *op.cit.*: 252, secondo cui i viaggiatori furono assaliti e minacciati dai Turchi.

Qualche anno più tardi, Maffei avrebbe affrontato nuovamente l'argomento "Ungheria" nel suo *opus magnum*: un paragrafo piuttosto lungo dell'ottavo libro dei *Commentarii Urbani* s'intitola infatti "Pannonia".³⁴ Il confronto fra questo brano e le affermazioni contenute nella lettera a Lisci è particolarmente interessante. Ovviamente nei *Commentarii* Maffei non poteva limitarsi a riferire la propria esperienza personale, dovendo fornire al lettore anche alcune indicazioni di carattere geografico e storico su quell'area. Per assolvere a questo compito il procedimento di cui si avvale è quello — frequentissimo nel genere enciclopedico — della riscrittura. La fonte prescelta, *ça va sans dire*, è il *De Europa* piccolomineo, nel quale la sezione "Hungaria", una delle più lunghe, è collocata in apertura dell'opera.³⁵ A tal proposito, la supposizione di Florio Banfi che il Volterrano abbia desunto le informazioni sull'Ungheria dalla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczi,³⁶ pubblicata per la prima volta nel 1488, mi sembra alquanto opinabile.³⁷ È stato infatti efficacemente dimostrato che Thuróczi ha plagiato amplissime sezioni del *De Europa*: la somiglianza che Banfi riscontra tra il testo di Maffei e quello dello storico ungherese è da imputare dunque alla comunanza del modello, anche perché è altamente improbabile che il Volterrano avesse potuto consultare un'opera la cui diffusione in Italia a quell'altezza era stata minima.³⁸ Per avvalorare le informazioni che sta per fornire al lettore, il

³⁴ R. Maffei: *Commentarii Urbani*, *op.cit.*: l. VIII: 106v-110v.

³⁵ Enee Silvii Piccolominei (postea PII PP. II): *De Europa (Studi e testi 398)*, a c. di A. van Heck, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001: 27-54.

³⁶ L'*editio princeps* di quest'opera fu pubblicata a Brno il 20 marzo del 1488 e il 3 giugno dello stesso anno fu nuovamente pubblicata ad Augusta. La recente edizione critica s'intitola Iohannes de Thurocz: *Chronica Hungarorum (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum. Series Nova 7-9)*, 3 voll., a c. di E. Galántai & J. Kristó, Budapest: Akadémiai Kiadó, 1985.

³⁷ F. Banfi: *Raffaello Maffei in Ungheria*, *op.cit.*: 479-487.

³⁸ È singolare constatare che, se Maffei non fu influenzato da nessuno scrittore ungherese, i suoi *Commentarii Urbani* ebbero però una fortuna enorme presso i letterati ungheresi almeno fino alla fine del XVII secolo. Dopo la *princeps* romana del 1506 furono stampate ben cinque edizioni in poco più di trent'anni, tutte però fuori d'Italia: le prime tre a Parigi, rispettivamente nel 1511, nel 1515 e nel 1526, le altre due a Basilea nel 1530 e nel 1544. Nel 1552 fu la volta dell'edizione lionese e, sette anni più tardi, l'opera fu pubblicata nuovamente a Basilea. A distanza di quasi un secolo dalla prima edizione, nel 1603, i *Commentarii* furono nuovamente pubblicati per ben due volte, a Parigi e a Lipsia (si veda il *British Museum General Catalogue of Printed Books*, CL, London: The British Library, 1962: 189 e il *Catalogue Général des Livres Imprimés de la Bibliothèque Nationale*, CIII, Paris: Bibliothèque Nationale, 1930: 245). Le varie edizioni furono lette e molto apprezzate in Ungheria, come dimostra il fatto che la Biblioteca della Cattedrale di Esztergom ne possiede cinque esemplari, la Biblioteca Nazionale di Budapest tre, la Biblioteca Universitaria quattro. Intellettuali del calibro del vescovo András Báthory, dello storiografo István Báthory, del mecenate di Péter Bornemisza György

Volterrano dichiara all'inizio del paragrafo il proprio *status* di testimone oculare, menzionando il viaggio che aveva compiuto in quella regione nel 1479 (“cum cardinale Aragonense legato profisciscebamur...”). La diversità di approccio fra la lettera a Lisci e il brano dei *Commentarii* è però patente: qui l'autore cerca di smorzare i toni, di essere più diplomatico. Rievoca invero l'aggressione di cui era stato vittima insieme ai suoi compagni di viaggio, ma non insiste eccessivamente, come nella lettera, sul temperamento sanguinario degli ungheresi. La loro forza fisica e la loro propensione alla guerra sono ribadite, ma qui assumono una connotazione addirittura positiva. Maffei afferma che essi non hanno spiccate propensioni per nessuna attività, se non quella militare. Nell'arte guerresca, che praticano ininterrottamente nel corso di tutto l'anno, però, riversano tutta la ferocia della loro indole e questo ha consentito loro di divenire un baluardo nella difesa del nome cristiano contro gli infedeli (“artium omnium indociles praeterquam militaris, quam naturae feritate ita exercent ut ne per brumam vacent, magnoque adiumento nomini christiano tuendo contra barbaros fuerint”). Anche quando non può esimersi dal muovere loro una critica, ad esempio per il fatto che compiono omicidi anche per futili motivi (“hominem interficere levi de causa promptum habent, idque impune licet”), lo fa con un tono meno astioso. Il loro attaccamento alla religione non è più reputato un atteggiamento ipocrita, ma un segno di fede vera (“Idem religiosi, magnaue pars antelucanas vigiliis ac sacras obeunt horas. In templis errare, aut aliud agere quam supplicare dum sacrificant, pro crimine ducunt. Sextam feriam sacra habent, ieiunoque venerantur”). La religiosità si riflette sui costumi dei giovani che sono casti e si tengono lontani dalle prostitute (“iuventutem tamen esse castam, et absque scortis agere”).

La prima considerazione, ovvia, è che in un'opera destinata alla pubblicazione, Maffei non poteva essere schietto e, se si vuole, *tranchant*, come lo era stato con Niccolò Lisci, a cui lo legava un rapporto di grande confidenza e di affetto quasi filiale, senza contare che il passare degli anni smussa gli angoli di qualsiasi carattere e dunque anche Maffei, due decenni dopo, poteva essere un pò più tollerante. Ma il mutamento di prospettiva più significa-

Perneszich, accolsero i *Commentarii* nelle loro biblioteche. Su questo si veda S.I. Kovács: ‘Dante nella letteratura ungherese antica (1521–1664)’, in: *Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a c. di M. Horányi & T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967: 157–171, 161–163, da cui si apprende anche che per alcuni scrittori ungheresi Maffei rappresentò il tramite privilegiato con la cultura italiana: ad esempio Bornemisza conosceva della biografia di Dante solo le informazioni che aveva letto nell'*opus magnum* maffeiano (R. Maffei: *Commentarii Urbani*, *op.cit.*: l. XXI, p. 297r). Questi dovette far leggere i *Commentarii* anche a Bálint Balassi, di cui era il precettore.

tivo riguarda l'analisi della politica di Mattia Corvino, il cui punto di forza per il Maffei dei *Commentarii* non è più la potenza militare, ma la fioritura culturale. Egli afferma perentoriamente che l'Ungheria era stata risvegliata dal suo torpore culturale dall'ingegno straordinario del re Mattia, il quale amava appassionatamente le belle arti, e in particolare gli italiani; grazie alla loro vicinanza, egli aveva rinvigorito il culto delle arti ("Excitata est ea natio ante paucos annos singularem et elegantem ingenio Matthiae regis, qui artes bonas, tum Italicos magnopere adamavit, quorum commercio et adfinitate, in cultum splendidiora omnia restituit"). In altri passi dei *Commentarii* vengono ricordati alcuni intellettuali assidui frequentatori della corte corviniana, come l'astronomo e matematico tedesco Johannes Müller, detto Regiomontano,³⁹ e il celeberrimo Giovanni da Csezmicze, noto col nome latinizzato di Giano Pannonio, allievo di Guarino Veronese, di cui Maffei dice che componeva sia in poesia che in prosa in greco e latino, come se fosse stato istruito davvero come un romano e non come un barbaro ("qui graece latineque sive carmina sive prosam scriptitabat, ut non barbarus, sed romanus legitime imbutus").⁴⁰ Credo che un simile cambiamento si spieghi alla luce del fatto che nel frattempo Maffei aveva potuto assistere al sostanziale fallimento della politica militare ungherese: tutti i tentativi di arginare i Turchi si erano infatti rivelati velleitari. La storia di Mattia Corvino aveva insegnato a Maffei che i successi più duraturi non si conquistano sul campo di battaglia, ma su quello del progresso culturale. A distanza di tanti anni appariva chiaro che aver reso l'Ungheria partecipe della fioritura rinascimentale era l'eredità più significativa del regno corviniano.

La lettera di Maffei non dimostra affatto, come sosteneva Banfi, "l'alta stima nutrita da lui per l'Ungheria",⁴¹ ma illumina, da un'angolazione diversa da quella consueta, un aspetto minimo, ma degno, a mio parere, di essere ricordato, dell'intensissimo rapporto culturale fra questo Paese e l'Italia. Certo, la totale mancanza di interesse di Maffei per una realtà diversa da quella a cui era abituato e la sua diffidenza nei confronti degli stranieri erano tali da precludergli il riconoscimento del valore conoscitivo e formativo del viaggio. D'altronde, neppure lo splendore della reggia di Buda e l'eccezionalità del contesto culturale della corte di Corvino avrebbero potuto produrre una metanoia in uomo introverso e ripiegato su se stesso

³⁹ "Ioannes item Monteregeus homo germanus Matthiae Pannoniae regi apud quem agebat gratissimus, a quo opibus et honoribus auctus fuit". R. Maffei: *Commentarii Urbani*, op.cit.: l. XXI, p. 300r.

⁴⁰ *Ibid.*: 297v.

⁴¹ F. Banfi: *Raffaello Maffei in Ungheria*, op.cit.: 488.

come il Volterrano, che aveva così tanta voglia di tornare a casa sua da non preoccuparsi nemmeno dei danni che un rientro anticipato avrebbe potuto provocare alla sua carriera curiale. Pochi giorni dopo aver spedito la lettera a Lisci, infatti, aveva scritto un biglietto a suo zio Giovanni Seghieri, nel quale notava con filosofia: “E dell’andata a Ungheria non mi pento, che se non ho guadagnato non ho perduto”.⁴²

Un cardinale abbandonato e piuttosto contrariato; il rifiuto oppostogli da un intellettuale al suo servizio di affiancarlo in un viaggio in Ungheria, dipinta come un luogo a dir poco inospitale; l’indifferenza del sottoposto per le possibili ritorsioni: le somiglianze sono troppe, perché io non ceda alla tentazione di concludere rammentando la prima satira di Ludovico Ariosto, che, nel 1517, respingendo la proposta di Ippolito d’Este di seguirlo nella sua sede vescovile in terra magiara, si sarebbe dimostrato ancor più di Maffei: “contumace / di non voler Agria veder né Buda”.⁴³

⁴² La breve lettera, datata 4 settembre 1480, è custodita a Forlì, Biblioteca Comunale Saffi, *Autografi Piancastelli*, busta 33, *ad vocem*.

⁴³ L. Ariosto: *Satira I (A messer Alessandro Ariosto et a messer Ludovico da Bagno)*, vv. 127–128. Un’altra curiosa somiglianza fra Maffei e Ariosto si registra nella diffidenza mostrata da entrambi per le abitudini alimentari degli ungheresi. Il Volterrano era stupito del fatto che essi consumassero “merum aromataque praeter caeteros mortales” (R. Maffei: *Commentarii Urbani*, *op.cit.*: l. VIII, p. 107v); Ariosto addusse come motivazione del suo rifiuto a recarsi in Ungheria anche i danni che sarebbero derivati alla sua salute dalla cucina locale: “E il vin fumoso, a me vie più interdeto / che ’l tòsco, costì a inviti si tracanna / e sacrilegio è non ber molto e schietto. / Tutti li cibi son con pepe e canna / di amomo e d’altri aròmati, che tutti / come nocivi il medico mi danna” (L. Ariosto: *Satira I, op.cit.*: vv. 49–54). L’edizione consultata è L. Ariosto: *Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere (Classici italiani. Opere di Ludovico Ariosto 3)*, a c. di M. Santoro, Torino: UTET, 1989, rispettivamente pp. 355 e 351–352.